

CENTRO CULTURALE
VERITAS

Via Monte Cengio 2/1a - 34127 Trieste
Telefono: 040-569205 Fax: 040-5705639
centroveritas@gesuiti.it <http://www.centroveritas.it>

newsletter
17 dicembre 2015
numero speciale anniversario

direttore responsabile Tiziana Melloni

testata registrata il giorno 21 novembre 2011 con il numero 1249 c/o il Tribunale di Trieste
Per cancellarti da questa newsletter scrivi a: centroveritas@gesuiti.it (non servono oggetto o testo)

In questo numero

SI È PARLATO DI

Presentazione libro

"Chi sono io, Francesco?
Cronache di cose mai viste"
di Raniero La Valle

Conferenze

"La frontiera: luogo del conflitto (a
volte fecondo) delle
interpretazioni"
con p. Gaetano Piccolo S.I.

"Non c'è pace senza giustizia. Lo
shalom biblico nel Giubileo (Lv 25)"
con p. Cesare Geroldi S.I.

"L'ombra di Caino sulla teologia.
L'interpretazione di Agostino", con
Giovanni Catapano

"La guerra mondiale
mediorientale" con p. Luciano
Larivera S.I.

Lectio di Avvento

"Missione e incarnazione" con p.
Daniele Ferrero S.I. e p. Luciano
Larivera S.I.

VITA DI CASA

Todà (grazie)

Cambiamenti

Sono passati due anni dalla nascita al Cielo di padre Mario Vit, guida per 10 anni del Centro Culturale Veritas. Mario ha lasciato un'eredità ricca e composita. Il gruppo di laici oggi impegnati nel Centro ha raccolto la sfida di proseguire la strada da lui tracciata, non senza difficoltà.

Padre Mario ci aveva lasciato a metà strada di un percorso che non casualmente aveva per titolo "Oltre la crisi". Lo snodo è anzitutto economico: le dotazioni che il Veritas aveva ricevuto nel tempo si sono via via deteriorate, fino a rappresentare, in qualche caso, un costo maggiore del beneficio.

Tanto che il Veritas è stato costretto, con grande dispiacere, a rinunciare ad una segretaria stabile, Isabella Pugliese, alla quale va la gratitudine del Centro per l'egregio lavoro svolto in questi anni.

Le criticità sono anche nel "format", per usare un termine di moda. Le conferenze sono ancora apprezzate, ma il pubblico dei fedelissimi, per motivi legati soprattutto all'età, a volte – complice magari il meteo - si dirada, mentre i giovani sono ormai abituati ad altre modalità di condivisione della conoscenza. Sta a noi risolvere il rebus.

In tutto questo, la Compagnia di Gesù continua ad aver piena fiducia nel Veritas, con l'invito a non aver paura delle difficoltà e ad essere creativi in un rinnovamento che si propone di stare sempre sulla frontiera, luogo del conflitto (a volte fecondo).

Tiziana Melloni

Per chi desidera sostenere il Veritas anche nel 2016, le elargizioni possono essere effettuate con bonifico sul conto corrente bancario intestato a:

**Centro Culturale Veritas - Banca FriulAdria Crédit Agricole, Filiale n. 172 di via Giulia, 9 - Trieste. Coordinate bancarie (IBAN):
IT31H0533602201000040032086
CIN: H ABI: 05336 CAB: 02201 Cc: 40032086**

Presentazione libro
"Chi sono io, Francesco?
Cronache di cose mai viste"
di Raniero La Valle

Nella serata dello scorso 7 settembre il Centro Veritas ha accolto, con una significativa presenza di pubblico, l'ex direttore di Avvenire d'Italia, Raniero La Valle. Motivo dell'incontro è stata la presentazione del suo ultimo saggio dedicato all'attuale pontefice: *Chi sono io, Francesco? Cronache di cose mai viste*.

Nel suo appassionato intervento La Valle, riprendendo i contenuti del suo libro, ha collegato l'"imprevedibile" presenza di Francesco, a una ripresa della "rivoluzione" del Concilio Vaticano II. Un avvenimento quest'ultimo che già dal tempo della sua conclusione tangibile era divenuto un segno di contraddizione per la Chiesa che non era stata in grado o non aveva voluto farsi "investire" dal vento di rinnovamento che il Concilio aveva determinato.

Quello che ora ritorna, ha sottolineato La Valle, è il grande ideale di una fede restituita agli uomini del nostro tempo e di una Chiesa riconciliata con la modernità e soprattutto con gli uomini in una dimensione universale. Il ministero di Francesco fa suo questo ideale già promosso dal Concilio proiettandolo dentro l'attuale dimensione storica con le tragedie e le speranze che la caratterizzano.

Il Concilio, ha ribadito La Valle, non è stato solo un momento di riforma della Chiesa e della liturgia, ma, nel contesto di un approccio pastorale nella sua dimensione più profonda, ha raccontato agli uomini la storia di Dio e di una fede che doveva essere ricompresa e riannunciata secondo ciò che gli attuali tempi richiedono per dare modo agli uomini di comprenderla e, liberamente, di dividerla.

Va pienamente in questa direzione la convocazione del Giubileo dedicato alla misericordia da parte di Francesco che non a caso si apre l'8 dicembre nel cinquantesimo anniversario della conclusione del Concilio Vaticano II. Il rapporto di Francesco con il Concilio, ha sottolineato La Valle, non è tanto quello di attuare in modo più avanzato i contenuti dei documenti conciliari che pur sono stati dimenticati o contraddetti, ma si caratterizza per annunciare Dio in modo nuovo.

Ma tale annuncio, che La Valle ha definito epocale, viene a collocarsi in un tempo che Francesco in più occasioni ha definito breve, quasi a sottolineare la sua caratteristica messianica, nel senso di una eccezionale occasione di presenza dello Spirito che va colto prima che passi. È la consapevolezza della brevità del tempo a disposizione che motiva, secondo La Valle, la passione e il discernimento che caratterizzano ogni messaggio che papa Francesco esprime, messaggio rivolto all'intera umanità e che non può che interpellare ciascuno di noi.

Carlo Beraldo

Conferenza

"La frontiera: luogo del conflitto (a volte fecondo) delle interpretazioni"
con p. Gaetano Piccolo S.I.

Il Ciclo dei Mercoledì del Veritas di quest'anno ha avuto avvio il 4 novembre con la conferenza di p. Gaetano Piccolo S.I., responsabile dell'apostolato intellettuale della Provincia d'Italia della Compagnia di Gesù, docente di filosofia all'Università Gregoriana di Roma. Il titolo dell'intervento era "La frontiera: luogo del conflitto (a volte fecondo) delle interpretazioni."

P. Gaetano ha inteso "mostrare come la frontiera sia inevitabilmente luogo di conflitto. Ma il conflitto può essere vissuto o come minaccia (e quindi suscitare l'odio violento che mira all'eliminazione dell'altro) o come urto provvidenziale (che consente sia di verificare l'oggettività dei propri enunciati, sia di intraprendere un'esperienza che può portare alla comprensione dell'altro)".

Nella prima parte del suo intervento p. Piccolo ha chiarito il concetto di *urto* espresso nell'ermeneutica di H.G. Gadamer. "L'interpretazione, che nella proposta di Gadamer è la modalità fondamentale della comprensione, comincia proprio nel momento in cui qualcosa non funziona, quando il testo o il parlante non risponde più armonicamente alle mie attese.

È il momento che Gadamer descrive con la parola *urto*, quando mi scontro con un pensiero diverso, innanzitutto con un uso diverso del linguaggio.

L'*urto*, nella prospettiva di Gadamer, non è solo il momento della comprensione, ma è anche il momento della crescita della conoscenza, potremmo dire il momento dell'avanzamento della cultura. Il comprendere non è mai solo un atto riproduttivo (*riproduco nel mio linguaggio quello che hai detto*), ma un atto produttivo (*genera una conoscenza nuova e ulteriore*). Questa idea del comprendere nasce dalla convinzione che il testo (o il discorso) trascende il suo autore. L'interpretazione non ha come obiettivo solo quello di capire meglio, ma di capire diversamente.

Il comprendere avviene quando l'*urto* non è l'ultima parola ma diventa fusione di orizzonti.

"Potremmo applicare ad ogni *urto* tra culture diverse quella che Gadamer chiama situazione ermeneutica. Gadamer tratta specificamente il caso della relazione tra un interprete e un testo scritto in un'epoca precedente, lontana nel tempo: solo perché non vi è un'armonia prestabilita tra il testo e la comprensione dell'interprete è possibile avviare un processo ermeneutico. Si tratta sempre di trasformare qualcosa di estraneo in qualcosa di familiare".

Conferenza

"La frontiera: luogo del conflitto (a volte fecondo) delle interpretazioni"
con p. Gaetano Piccolo S.I.

Succeivamente p. Piccolo ha applicato queste categorie alla situazione venutasi a creare intorno al Concilio di Nicea, che "rappresenta un caso emblematico di situazione ermeneutica: la giovane cultura cristiana, nata dalla predicazione di Paolo e degli altri apostoli, si stava diffondendo in un crocevia di culture diverse, un contesto fortemente caratterizzato dalla diffusione dell'ellenismo."

Infine ha proposto "una teoria, che riprende e rielabora il pensiero di D. Davidson e che descrive le condizioni necessarie affinché la frontiera possa diventare luogo di una conoscenza oggettiva, conoscenza che è necessariamente e previamente una conoscenza intersoggettiva. In particolare" ponendo attenzione al "carattere sociale del linguaggio e sul ruolo della possibilità di "essere in errore".

Il contributo di p. Piccolo ha costituito quindi un'indispensabile premessa di ordine teorico e concettuale al tema del Veritas di quest'anno, che permette di leggere i conflitti a partire dal loro radicamento nella difficile, ma necessaria, comunicazione tra istanze e culture diverse.

Dario Grison

Conferenza

"Non c'è pace senza giustizia. Lo shalom biblico nel Giubileo (Lv 25)"
con p. Cesare Geroldi S.I.

Mercoledì 11 novembre il Veritas ha avuto il rinnovato piacere di accogliere nuovamente p. Cesare Geroldi S.I., che ha introdotto il tema del conflitto attraverso l'analisi di una parte di un libro poco frequentato della Bibbia, il capitolo 25 del Levitico. Il titolo della relazione era "Non c'è pace senza giustizia. Lo shalom biblico nel Giubileo (Lv 25)". Questo libro, che si colloca al centro del Pentateuco e verso il quale gli altri quattro libri convergono, rappresenta "il tuorlo" della Torah.

È il libro della trattativa di Dio con il suo popolo, il libro delle leggi, il libro dell'Alleanza che Dio stipula con il suo popolo "davanti al monte". Tutto il libro si svolge davanti al monte. Nel capitolo 23 viene stipulato il giorno dello shabbat/riposo, che è un gesto che esprime che ognuno è libero. Ora, nel capitolo 25, si parla dell'anno sabbatico e del giubileo.

Perché è così importante parlare di queste due occasioni? Il conflitto nasce dall'ingiustizia. E come ripristinare la giustizia se non assumendo la debolezza dell'altro? Lo shabbat, l'anno sabbatico e l'anno giubilare sono quindi le tre possibilità di restituire e vivere la libertà.

Nel capitolo 25 leggiamo ciò che il Signore Dio dice a Mosè sul monte. La terra/paese che li attende è un dono di Dio, perché è il Signore che dà questa terra, quindi appartiene al Signore. Per sei anni il popolo seminerà e potrà e raccoglierà i frutti.

Conferenza

“Non c'è pace senza giustizia.
Lo shalom biblico nel Giubileo
(Lv 25)”
con p. Cesare Geroldi S.I.

Ma ogni settimo anno la terra verrà lasciata riposare e l'uomo non seminerà né potrà. Sarà shabbat/riposo anche per la terra! E l'uomo? Farà l'accattone di Dio. Vivrà da povero. Tutti vivranno da poveri: anche i servi, i salariati, gli animali, i forestieri e gli ospiti. Tutti impareranno a dipendere da Dio, ad affidarsi a Lui.

Sarà un anno in cui non si dà, ma si impara l'arte del ricevere. Un tempo in cui si impara che su tutto vige il principio della gratuità. L'uomo non è padrone di nulla.

Quasi non bastasse l'anno sabbatico, il Signore Dio proclama l'anno Giubilare, che si celebrerà ogni cinquantesimo anno, sette anni sabbatici per sette più uno. Viene stabilita la data precisa, il mese e il giorno e nel giorno delle espiazioni, in cui si fa pace con l'altro, verrà suonato il corno/ariete/ jovel da cui giubileo, che risuonerà per tutto il paese e verrà proclamata una liberazione, un anno santo, dove la santità esprime il contatto col Vivente nel rapporto col mondo, con l'altro e con Lui.

Una liberazione che diventa un ritornare/shuv e quindi anche una teshuva, una conversione che è un ritorno verso la casa, verso la terra, la famiglia e verso se stessi, dalla schiavitù. E anche quest'anno giubilare sarà un anno di riposo per tutti e per la terra. Si mangerà solo ciò che la terra, dono di Dio, darà spontaneamente. Poi vengono fissate modalità precise per le vendite dei raccolti in base al numero di anni da riscattare, rispetto all'anno sabbatico e quello giubilare.

Solo i raccolti vengono conteggiati e non i terreni che il Signore ha assegnati a ciascuna tribù e quindi non sono in vendita perpetua. Così Israele fa memoria della sua storia e ricorda di essere straniero/ger presso il Signore. Noi tutti siamo ospiti e stranieri presso il Signore, a cui appartengono tutte le cose.

Le compravendite devono svolgersi senza fare torto a nessuno. Solo nel rispetto di queste regole sarà possibile andare oltre il conflitto e vivere nella terra/paese data dal Signore in una condizione di possibilità di vita nuova e rinnovata. E non ci sarà carestia. Il popolo accetta di fidarsi del Signore che nel sesto anno farà scendere la sua benedizione sulla terra e permetterà al popolo di vivere nella gratuità, nella libertà e nella condivisione per tutto il tempo necessario.

Si apre poi il tema importante del riscatto della terra, della casa e delle persone in cui emerge la figura emblematica del goel/riscattatore, che nasce come vendicatore del sangue: il parente più prossimo ha il dovere di riscattare il parente povero e di tenerlo sotto la sua casa, senza speculazioni, al caso dandogli uno stipendio per il suo lavoro e trattandolo senza durezza/befareh, quell'asprezza che Israele ha ben sperimentato sulla propria pelle durante la schiavitù in terra d'Egitto e nella sua storia di conflitti e difficile convivenza con i popoli vicini.

Conferenza

“Non c'è pace senza giustizia. Lo shalom biblico nel Giubileo (Lv 25)”
con p. Cesare Geroldi S.I.

È la sua esperienza di fede che gli consente di dare una risposta diversa e originale, capace di penetrare nelle pieghe antropologiche e psicologiche degli inevitabili conflitti che nascono all'interno delle famiglie, delle tribù e con i popoli confinanti, fino a farne intravedere il possibile superamento e il restauro della giustizia, e quindi la pace che ne deriva. La giustizia è sempre un'opera di liberazione dell'uomo e di tutto il creato su iniziativa gratuita di Dio. Il restauro delle relazioni con il Signore, con l'altro e con il creato rende l'uomo libero.

Così conclude il capitolo 25 del Levitico: “Poiché a me appartengono i figli d'Israele, come servi: miei servi essi sono, che li ho fatti uscire dalla terra/paese d'Egitto, io JHWH vostro Dio” (25, 55).

L'uomo è solo servo di Dio, ma il servo di Dio non può che essere un uomo libero, grato e consapevole, capace a sua volta di liberare gli altri.

Elisabetta Brandmayr

Conferenza

“L'ombra di Caino sulla teologia. L'interpretazione di Agostino”, con Giovanni Catapano

Si è svolto il 18 novembre il terzo incontro dei Mercoledì del Veritas dal titolo “L'ombra di Caino sulla teologia. L'interpretazione di Agostino”, con Giovanni Catapano.

È stato un excursus appassionante, condotto con grande rigore logico nell'analisi del testo originale, quello proposto da Catapano sull'interpretazione dell'archetipo di Caino da parte di Agostino.

In premessa il relatore ha ricordato le due diverse interpretazioni offerte in proposito da Agostino in periodi e in libri diversi: nel *Contra Faustum manichaeum* (XII, 9-13), redatto intorno al 398, l'esegesi, in funzione anti-manichea, è di tipo allegorico-profeticò, per cui Caino rappresenterebbe i Giudei e Abele Cristo; nel *De Civitate Dei* XV, composto negli anni 419-420, in funzione invece anti-pagana, c'è un'interpretazione storico-letterale, sia pure sviluppata con criteri ben diversi dalla moderna ermeneutica storico-critica.

Conferenza

"L'ombra di Caino sulla teologia. L'interpretazione di Agostino", con Giovanni Catapano

Il relatore, in consonanza con la tematica del ciclo proposto quest'anno dal Veritas, ha ritenuto di approfondire l'argomentazione svolta da Agostino all'interno de *La città di Dio*, forse la sua opera più importante, scritta in seguito al sacco di Roma compiuto dai Goti nel 410, che aveva indotto i pagani ma anche non pochi cristiani a pensare che il Dio della nuova religione non fosse in grado di proteggere la città e quindi non potesse essere il vero Dio cui affidarsi.

Si tratta della prima grandiosa trattazione della storia universale, interpretata secondo una concezione filosofica e teologica: *"Penso di aver fatto già abbastanza con una vasta e assai difficile problematica sull'origine del mondo, dell'anima e del genere umano che ho distribuito in due categorie, una di quelli che vivono secondo l'uomo, l'altra di quelli che vivono secondo Dio. Anche in senso analogico le chiamo due città, cioè due società umane, di cui una è destinata a regnare eternamente con Dio, l'altra a subire un eterno tormento col diavolo... Mi sembra che ormai si deve affrontare il tema della loro evoluzione storica da quando i progenitori hanno iniziato la specie fino a quando gli uomini cesseranno di continuarla. Il tempo nella sua totalità o meglio la serie dei tempi, in cui gli individui si succedono scomparendo con la morte e sopraggiungendo con la nascita, è l'evoluzione storica delle due città di cui stiamo parlando."* (La Città di Dio, XV, 1, 1)

Del testo di Genesi 4 sulla vicenda di Caino e Abele, Agostino sceglie alcuni specifici passi sui quali svolgere la propria argomentazione, articolata da Catapano in 6 dettagli.

Dettaglio 1: Caino, appartenente alla città degli uomini, è nato prima di Abele, membro della città di Dio, quindi ogni uomo sarà prima cattivo e carnale, poi *"se si rinnoverà rinascendo in Cristo, sarà buono e spirituale."*

Dettaglio 2: Caino ha edificato una città sulla terra, mentre Abele, l'esule, è destinato alla città degli eletti in cielo. La città terrena *"è spesso in sé dilaniata da contestazioni, guerre e battaglie alla ricerca di vittorie che sono apportatrici di morte e certamente di effimera durata."*

Dettaglio 3: *"Il fondatore della città terrena fu il primo fratricida. Sopraffatto dall'invidia uccise suo fratello, cittadino della città eterna e viandante in questa terra."*

Conferenza

"L'ombra di Caino sulla teologia. L'interpretazione di Agostino", con Giovanni Catapano

Non c'è da meravigliarsi dunque se tanto tempo dopo, nel fondare la città che doveva essere la capitale della città terrena, di cui stiamo parlando, e dominare tanti popoli, si è avuta una fattispecie parallela a questo primo esemplare che i Greci chiamano archétypos...

Ciò che è avvenuto fra Remo e Romolo ha mostrato come la città terrena abbia delle scissioni in se stessa. Invece quel che è avvenuto fra Caino e Abele ha palesato le inimicizie fra le due città, di Dio e degli uomini. Si oppongono dunque tra sé cattivi e cattivi, così cattivi e buoni, ma non è possibile che buoni e buoni, se sono perfetti, si oppongano gli uni contro gli altri. Può avvenire che fra coloro i quali fanno progressi, ma non hanno ancora raggiunto la perfezione, uno si opponga all'altro come anche a se stesso perché nel medesimo individuo la carne ha desideri contro lo spirito e lo spirito contro la carne (Gal 5, 17)."

Dettaglio 4: riguarda l'avvertimento del Signore a Caino, che, risultando oscuro, ha dato origine, come sottolinea lo stesso Agostino, a varie interpretazioni, fra le quali egli propone la seguente: *"Dal passo si può intendere che Dio non gradì il suo dono perché proprio con esso distribuiva male, in quanto dava a Dio qualcosa del suo, ma sé a se stesso. Lo fanno tutti coloro che non adempiono la volontà di Dio ma la propria, cioè non agiscono con un cuore retto ma perverso. Offrono tuttavia a Dio un dono con cui pensano di renderselo propizio perché li aiuti non a guarire i loro cattivi desideri ma a soddisfarli... I buoni infatti si servono del mondo per godere Dio, i cattivi al contrario pretendono servirsi di Dio per godere il mondo... Dio riprova più di ogni altro questo peccato, cioè la tristezza per la bontà di un altro, soprattutto se fratello".*

Dettaglio 5: Agostino cerca il significato dei nomi di Caino, Enoch (figlio di Caino), Set (il figlio nato da Adamo ed Eva dopo la morte di Abele, come suo sostituto), Enos (figlio di Set).

"Dunque Caino, che significa 'possesso', fondatore della città terrena e il figlio Enoch, dal quale la città ebbe il nome, che significa 'inaugurazione', simboleggiano che questa città ha l'inizio e la fine sulla terra, perché in essa non si ha speranza di altro bene fuor di quello che si può ottenere nel tempo."

Set invece significa *risurrezione* (in contrapposizione ad Abele, che significa *lutto*) ed Enos uomo: *"Dunque vive nella speranza l'uomo figlio della risurrezione, vive nella speranza, finché è esule nel mondo, la città di Dio che è generata dalla fede nella risurrezione di Cristo."*

Conferenza

"L'ombra di Caino sulla teologia. L'interpretazione di Agostino", con Giovanni Catapano

Nella logica della storia di salvezza tutto ha un senso e il Primo Testamento prefigura, tramite Abele e Set, la morte e la risurrezione di Cristo.

Dettaglio 6: anche i numeri, com'è nella tradizione ebraica, sono gravidi di significati. Il numero dei discendenti di Caino è undici, simbolo di peccato in quanto, venendo dopo le dieci parole della Legge, implica la trasgressione. La discendenza di Set si racchiude invece nella perfezione del numero dieci.

In sintesi gli spunti di riflessione offerti da quest'analisi agostiniana sono:

- L'inevitabile conflitto insito nella città terrena.
- La conflittualità presente non solo all'interno del gruppo dei cattivi (coloro che amano sé più di Dio), ma anche fra cattivi e buoni, che non sono mai definitivamente tali, ma in un cammino che può essere anche di regressione allo stato di cattivi.
- La possibilità quindi che il conflitto si proponga anche all'interno del gruppo dei buoni e, soprattutto, come direbbe lo stesso Agostino in *interiore homine*, nel dissidio interiore fra l'amore di Dio e l'amore di sé, amore disordinato che costituisce l'essenza e la conseguenza del peccato ed è privo di speranza ultraterrena.
- Da tale amore disordinato e quindi dal conflitto interno ed esterno ci può liberare solo la grazia.

Nelle domande seguite alla relazione non poteva mancare il riferimento a chi oggi uccide e si uccide in nome di Dio: amano Dio più di se stessi fino al sacrificio della vita? Cosa avrebbe detto a proposito Agostino? Catapano ha sottolineato che ad Agostino non era certo ignota questa fattispecie, ben presente nell'Antico Testamento, in cui non mancano guerre e uccisioni in nome di Dio: oggi come ieri si tratta di *servirsi di Dio per godere il mondo*.

Gabriella Burba

Conferenza

“La guerra mondiale mediorientale” con p. Luciano Larivera S.I.

Il 25 novembre si è svolta la quarta ed ultima conferenza del ciclo “L'ombra di Caino”, “La guerra mondiale mediorientale” tenuta da p. Luciano Larivera S.I., giornalista de “La Civiltà Cattolica”, specialista sui temi di politica estera ed economia.

Padre Larivera ha esordito con un importante proemio: informarsi e riflettere sui fatti che sconvolgono il nostro mondo è a tutti gli effetti una forma di esercizio spirituale, a volte faticoso, che dovrebbe portare a guardare l'umanità in guerra “con la misericordia di Dio”. Ha ricordato che, in quest' Anno Santo della Misericordia, assumersi un tale impegno rappresenta un significato particolare. Occorre sgomberare il campo da prese di posizione e giudizio; fondamento della morale è l'opzione per le vittime inermi: rifugiati, profughi, uomini e donne che hanno perso tutto.

Papa Francesco - ha ricordato Larivera - ha parlato di “guerra mondiale a pezzi”, ma si potrebbe anche definire lo scenario mediorientale la “quarta guerra mondiale”, se si considera la Guerra Fredda come terza guerra mondiale.

Ci sono tutte le componenti per definire uno stato di belligeranza globale, dato che i Paesi coinvolti a vari livelli e a diverso titolo nel conflitto mediorientale sono più di 100.

Entrando nel vivo della tematica, p. Larivera ha tracciato anzitutto uno scenario storico sui territori interessati dalle ostilità.

Va tenuto presente che la dissoluzione dell'Impero Ottomano al termine della Grande Guerra non ha cessato di far sentire le sue conseguenze. I Paesi dell'ex Impero non hanno ancora trovato in se stessi il proprio equilibrio; senz'altro le potenze occidentali e la Russia ci hanno messo parecchio del loro a soffiare sul fuoco dei divergenti interessi nell'area, per trarne il loro profitto; resta tuttavia il fatto - e qui p. Larivera ha citato Lawrence d'Arabia - che i problemi tra i gruppi in contrasto possono esser risolti solo internamente.

Il relatore ha poi rimarcato che gli Stati coinvolti hanno a loro volta un passato “imperiale”: l'Iran, l'Iraq, eredi dell'Impero persiano; la Russia degli Zar; i Balcani, legati a doppio nodo con le correnti di ostilità in atto, erano in parte a comporre l'Impero Austroungarico; Impero era l'Inghilterra, che al termine della 2ª guerra mondiale ha gestito oculatamente le proprie conquiste, in Siria come in Arabia ed in altre zone limitrofe; imperiale la Francia, anch'essa parte in causa con riferimento al Nord Africa.

Conferenza

“La guerra mondiale mediorientale” con p. Luciano Larivera S.I.

Fu proprio la Francia - ha osservato il relatore - a fermare l'avanzata delle armate maomettane verso l'Europa, nella battaglia di Poitiers.

Il ruolo dell'Islam è determinante. La rivalità tra sunniti e sciiti per il califfato data dalla morte del Profeta, avvenuta nel 732 d.C. Le “anime” dell'islamismo sono molto diverse; l'Impero ottomano riuscì in qualche modo a trovare una mediazione, ma il contrasto resta e costituisce un elemento di peso pure nella situazione odierna in Medio Oriente.

Un'altra necessaria osservazione - ha aggiunto p. Larivera - è che la guerra è una presenza ineluttabile nella storia dell'umanità, in quanto sussiste il peccato originale. Non si può dunque debellare, ma contenere sì: “evitare l'escalation”. Sistemi come l'impero ottomano in Oriente e l'impero germanico in Occidente attuarono in epoche e modalità diverse il controllo dei conflitti interni attraverso varie strategie di mitigazione.

Altri aspetti legati a tale filone di osservazioni storiche sono la delocalizzazione dei conflitti: non si fa la guerra nel proprio Paese, ma altrove; si armano soldati di altri Paesi, dietro compensi in denaro o altre risorse, e si inviano nei teatri di guerra; si alimenta il terrorismo, strategia usata non solo da ISIS o Al Qaeda, ma anche da altri (Stati, Mafia); vengono usate le “terre di nessuno” per addestrare milizie. In generale, la conflittualità in Medio Oriente trova terreno fertile dove c'è un vuoto. Gli Stati - per quanto non democratici, e/o corrotti, e/o disorganizzati - sono comunque degli interlocutori: è l'anarchia la “zona grigia” dove possono allignare traffici illeciti e transitare armi e terroristi.

La dissoluzione degli Stati ha fatto esplodere la situazione in momenti successivi. Larivera ha citato l'Afghanistan, la caduta di Saddam, quella di Gheddafi. La questione degli Stati è per p. Larivera l'occasione per fare due importanti digressioni: la prima sul cosiddetto “Stato islamico”, concetto che si presta a varie interpretazioni a seconda del contesto storico, politico e religioso.

Esistono modalità molto diverse: ad esempio, in Iran sono i sacerdoti a guidare una repubblica (anche se l'Islam non è concorde sul fatto che uomini di religione possano detenere il potere politico).

In Arabia Saudita è una particolare tribù a regnare; in Libia governava il Rais operando un'attenta mediazione tra tribù. In generale, ha fatto osservare p. Larivera, nel mondo arabo le tribù hanno una fortissima rilevanza nella società civile: è questo un aspetto per noi poco comprensibile.

Conferenza

"La guerra mondiale mediorientale" con p. Luciano Larivera S.I.

L'ISIS, ha sottolineato il relatore, sostiene il califfato, e questo non è un caso.

La seconda considerazione verte sulla capacità di rovesciare e creare regimi politici da parte delle potenze mondiali, in particolare degli USA, e le conseguenze della dissoluzione dei governi.

Quest'ultimo punto ci conduce a uno degli snodi cruciali del conflitto mediorientale: l'invasione sovietica dell'Afghanistan nel 1979. La guerra con i mujaheddin, finanziati anche dagli Stati Uniti, fu lunga e cruenta e terminò con l'abbandono del paese da parte dei sovietici nel febbraio 1989, evento che innescò la caduta del Patto di Varsavia (il 9 novembre 1989 fu abbattuto il muro di Berlino, ndr).

Anche il sanguinoso epilogo del regime di Saddam Hussein in Iraq (il capo di stato fu impiccato il 30 dicembre 2006, ndr.) ha creato forti scompensi nell'area. L'attuale governo non sembra in grado di controllare efficacemente il Paese.

Concludendo, oggi è il controllo della Siria, cruciale per il transito delle fonti energetiche da Est a Ovest, la questione centrale attorno alla quale si muovono a livello mondiale alleanze e strategie politiche, militari e - ultimo ma non meno importante - religiose ed ideologiche.

La questione però ha radici lontane e profonde ed implicazioni decisive per i rapporti tra le nazioni ed il loro futuro economico, politico e sociale. Le diplomazie, l'intelligence e la politica internazionale non possono non tenerne conto.

Tiziana Melloni

Lectio di Avvento

"Missione e incarnazione" con p. Daniele Ferrero S.I. e p. Luciano Larivera S.I.

Gli incontri - "lectio" di Avvento, dal titolo "Missione e incarnazione", hanno proposto, attraverso la visione di tre documentari, un percorso di approfondimento e di presa di coscienza di una realtà lontanissima dalla nostra, il Madagascar, un'isola tra le più grandi al mondo, situata nell'oceano indiano al largo della costa orientale dell'Africa meridionale.

Gli incontri sono guidati da Padre Daniele Ferrero, che è arrivato a Trieste nella parrocchia del Sacro Cuore di Gesù da circa un anno, dopo averne trascorsi 44 in terra di missione, il Madagascar e di padre Luciano Larivera, che ha collaborato per 10 anni con La Civiltà Cattolica, la rivista della Compagnia di Gesù.

I Padri Gesuiti sono presenti in Madagascar con MAGIS (Movimento e Azione dei Gesuiti Italiani per lo Sviluppo), rete delle missioni sostenute dalla Compagnia di Gesù.

Nei filmati si incontrano volti, paesaggi e situazioni che senza molte parole ci mettono di fronte ad una realtà per noi sconvolgente, una realtà, in cui il missionario riconosce a poco a poco, nel volto del povero, del piccolo, dell'emarginato, il volto di Cristo incarnato, e lo porta a cambiare lo sguardo e vedere la realtà e il mondo con gli occhi di questo fratello minore. Questo è il tesoro che padre Ferrero ha scoperto in quella terra e fa scoprire anche a noi, attraverso la visione dei filmati e con il supporto di padre Luciano Larivera, che commenterà e integrerà ogni proiezione, informandoci sulla ricca e notevolissima esperienza personale di padre Ferrero, che in Madagascar ha trascorso tutta la sua vita missionaria.

Il primo incontro dal titolo "Il Madagascar secondo il turismo e un primo contatto con la realtà vissuta dal 90 per cento della popolazione malgascia" ha mostrato la condizione in cui vive ancora oggi la popolazione del Madagascar, condizione che verrà messa a confronto con l'immagine del Madagascar, quale viene offerta al turismo internazionale.

Questo percorso di riflessione e di cambiamento di prospettiva è continuato nel secondo incontro con il documentario "Il vero volto del Madagascar: una povertà crescente", uno sguardo sulla realtà odierna di quella terra.

Infine "Un popolo in attesa di redenzione" chiude la serie con un ultimo documentario.

Qualche cenno sulla storia del Madagascar

Il Madagascar ha avuto un'evoluzione tormentata. Nel 17° sec., i Sakalava fondarono il regno di Menabe. Nel 1810 i loro rivali, i Merina, fondarono un regno comprendente quasi tutto il resto dell'isola e il loro re, Radama I, stabilì relazioni con i britannici dando via libera ai missionari inglesi che predicarono il vangelo, trascrivendo il malgascio.

Lectio di Avvento

"Missione e incarnazione" con
p. Daniele Ferrero S.I. e p.
Luciano Larivera S.I.

Gli successe la moglie, Ranavalona I, che regnò col terrore, espulse i missionari britannici, vietò il Cristianesimo, perseguì i convertiti, uccidendo, secondo stime attuali, circa 150.000 persone.

Alla sua morte si ristabilirono i rapporti con l'Europa. Nel 1883 i francesi invasero il Madagascar che, nel 1885, nel contesto della spartizione coloniale dell'Africa, divenne un protettorato francese.

Nel 1947 una rivolta indipendentista fu stroncata brutalmente, ma nei primi anni '50 la Francia avviò una serie di riforme che consentirono una transizione verso l'indipendenza. Il 26 giugno 1960 il Madagascar divenne indipendente: Philibert Tsiranana ne fu il primo presidente, la sua politica, filo-francese.

Nel 1975 si dimise e gli successe il colonnello Richard Ratsimandrava, assassinato dopo sei giorni. Il potere passò a Didier Ratsiraka, la cui scelta politica fu un socialismo filo-sovietico. Le elezioni del 2001, concluse con scontri anche armati, videro contrapposti Ratsiraka e Marc Ravalomanana che vinse, costringendo Ratsiraka all'esilio.

Il 17 marzo 2009, un nuovo colpo di stato. Andry Rajoelina costrinse Ravalomanana a dimettersi, acquisendo in toto il potere. Tutte le più importanti organizzazioni internazionali, a partire dall'UE, l'Unione Africana e l'ONU si opposero al rovesciamento politico, ottenuto tramite la forza. Le elezioni presidenziali - dicembre 2013 - hanno visto la vittoria di Hery Rajaonarimampianina, proclamato presidente poche settimane dopo.

L'Isola rossa è passata da una forma di governo all'altra, da emergenze a colpi di Stato, a crisi profonde. Adesso, anche se finalmente si sono tenute le elezioni, c'è ancora molto da fare, perché la gente non è abituata a rispettare la legge e le regole, il che rende molto incerte le prospettive di sviluppo.

Redazione NLV

Todà (grazie)



«Ricordati che è grazie alla memoria che l'uomo è capace di ritornare alle fonti della propria nostalgia per la Tua presenza. Ricordati, Dio della storia, che tu hai creato l'uomo perché ricordi. Tu mi hai messo al mondo, Tu mi hai risparmiato nell'ora dei pericoli e della morte perché io testimoni; ma che testimone sarò senza la mia memoria? Sappi, Dio, che non voglio dimenticarTi. Non voglio dimenticare nulla. Né i morti né i vivi. Né le voci né i silenzi. Non voglio dimenticare i momenti di plenitudine che hanno arricchito la mia esistenza, né le ore di miseria che mi hanno gettato nella disperazione. Anche se Tu mi dimentichi, Dio, io rifiuto di dimenticarTi» (da una preghiera di Elie Wiesel).

Si intitolerà *Todà (Grazie)* la biografia di P. Mario Vit che sto scrivendo.

Il titolo è stato scelto partendo da una frase di Mario riferita dai suoi amici Elio e Fernanda: un giorno disse loro che se avesse scritto la storia della sua vita l'avrebbe intitolata *Grazie*.

Partendo dal suo amore per l'ebraismo, ho voluto usare il vocabolo *Todà* che traduce la parola *grazie*.

«Quando si vuol bene ad una persona si desidera sapere tutto di lui». Senza curiosità, ma per gratitudine. Gratitudine che ha bisogno del recupero della memoria: «Guardare il passato con gratitudine e vivere il presente con passione» dice Papa Francesco nella sua Lettera Apostolica a tutti i consacrati in occasione dell'Anno della Vita Consacrata, 28.11.2014.

Gratitudine e memoria: per espressa volontà del protagonista, il libro rivisita nel segno della riconoscenza le esperienze complesse, multiformi e plurali che la vita gli ha donato. Una vita spesa tutta nel segno dell'*incarnazione*: attraverso i suoi scritti e molte testimonianze, si narra l'esperienza di un uomo immerso in alcuni passaggi forti della storia italiana dell'ultimo mezzo secolo che egli ha attraversato con passione e coinvolgimento totali.

Dall'infanzia durante la guerra a una dubbia vocazione – stimolata e sospinta come al tempo si usava, ma cui fu sempre fedele –; dalla dura preparazione gesuitica negli anni Cinquanta alla partecipazione ai soccorsi a Firenze devastata dall'alluvione e ai terremotati del Belice; dal Sessantotto trentino con gli studenti di sociologia al post-terremoto in Friuli.

Todà (grazie)



Poi il difficile passaggio post-conciliare a Gorizia, ripiegata sul proprio confine, e l'ultima fase di vita del Collegio Antonianum di Padova. Infine l'approdo a Trieste, multi-etnica, multi-religiosa e multiculturale, con un gusto per la ricerca e il dialogo praticati con coraggio profetico.

Lungo trent'anni, nel frattempo, frequentava le Valli del Natisone vivendone l'incanto della natura, il silenzio, la religiosità popolare, ma anche lo spopolamento, le povertà economica e sociale, le tensioni etniche. La sua scelta delle Valli fu una scelta per le "periferie" - quale poteva essere una periferia più periferica delle Valli del Natisone? - che nasceva dalla volontà di incarnare l'ascolto di un mondo declinato al plurale per lingue, culture e storie che si intrecciavano in quelle vallate.

Tutto Mario ha vissuto nello studio, con una preparazione quasi maniacale, fedele ai testi conciliari e ai documenti della Compagnia. Lo dicono i numerosi scritti che ho potuto riportare ampiamente nel testo, così da rendere il suo pensiero e la sua ispirazione. Il più delle volte incompreso dalle gerarchie, ha vissuto ogni situazione con una partecipazione totale di corpo e spirito.

Precursore di Papa Francesco nella visione pastorale – di comunione e accoglienza –, tenero con i "lontani" e provocatorio con i credenti, nella celebrazione della liturgia colpiva per uno stile intenso, sommesso e cordiale. Nella parole di Bruno Forte ritroviamo la descrizione delle sue celebrazioni: «Intorno all'altare eravamo una famiglia allargata che incontrava il Signore e si relazionava tra i diversi suoi membri, intrecciando le loro storie di vita».

Così come ritroviamo Mario nelle parole di un suo giovane confratello: l'inquietudine che stimola a camminare; la testimonianza enigmatica, ma penetrante ed efficace; il suo essere portatore di un'eludibile istanza morale e le sue provocazioni che mettono in continua, benefica agitazione chi lo ascolta; il suo essere organizzatore di eventi del cuore, facilitatore di comprensione e portatore di parole vere, senza ipocrisia.

Dopo aver compiuto un lungo viaggio in Israele, si innamorò della fede e della sapienza ebraica: il libro intercala alcuni suoi insegnamenti che gli valsero addirittura l'appellativo di ebreo.

Con severo spirito critico, Mario viveva sempre in relazione di ascolto nella cura del punto di vista dell'altro così da saper passare dai discorsi difficili del fine intellettuale al linguaggio comune della gente del popolo.

Todà (grazie)



Comunque, gesuita: «Questa è la tua immagine che contemplo nel Vangelo ... Una persona dai modi virili, dura con se stessa, pronta alle privazioni e alle fatiche, ma verso gli altri pieno di bontà, di amore e di desiderio di servirli» (Padre Arrupe, ex-superiore mondiale dei gesuiti).

Così era Mario: nella tenerezza per gli altri e la durezza con se stesso, nelle privazioni (specie nel terremoto del Friuli) e soprattutto nella fatica di accettare i numerosi trasferimenti e sradicamenti, di obbedire a quanto spesso non capiva e non condivideva. La sofferenza è stata l'altra parola chiave della sua vita.

Sottesa al racconto vi è l'idea che la sofferenza maturata in quei contesti difficili, ma fervidi, le difficoltà, specie con le gerarchie, anche gli episodi di depressione di cui sofferse, esaltarono in lui quella capacità di comprensione umana, quell'amabilità e acutezza nelle relazioni che tanto avvicinavano e producevano novità nella vita delle persone. E cos'è la novità di vita se non resurrezione?

Grazie a quanti mi permettono, con le loro testimonianze, di raccontare la storia di questo nostro grande amico per contemplare la sua vita interamente donata e ringraziare il Signore che ce lo ha regalato.

Caterina Dolcher